Identificato il corpo nel Tevere

Con l'ultimo omicidio sono 11 i morti nella guerra tra bande per eroina e sequestri

Roberto Faina forse aveva compiuto il classico «sgarro» - Come lui sono caduti sotto i colpi dei killer 37 persone dall'82 ad oggi

Si chiamava Roberto Faina, aveva 22 anni. È questo il nome del giovane trovato morto alla foce del Tevere. I suoi assassini l'hanno gettato in acqua, probabilmente all'altezza della Magliana, dopo avergli sparato un colpo di pistola alla nuca. Il motivo dell'assassinio è intuibile. Faina, piccolo spacciatore tossicodipendente, aveva fatto qualche «sgarro» alla malavita.

Ieri il suo cadavere è stato riconosciuto dalla ragazza che viveva con lui, in un appartamento all'EUR, Maria Letizia Di Noia. È stata proprio lei a denunciare la scomparsa di Roberto Faina, avvenuta il 3 maggio scorso. A quella data risalirebbe quindi il delitto.

Faina, che era uscito dal carcere di Regina Coeli, il 15 aprile, poche settimane prima della scomparsa, è stato riconosciuto grazie ai numerosi tatuaggi su tutto il corpo. Una «R», l'iniziale del suo nome, una testa di cane, il simbolo del dollaro, una sigla «NVM», che secondo la fidanzata significava «non viene mamma».

Le bande dei rapitori tornano a far sparire la gente lungo le strade della capitale. I giovani tossicodipendenti continuano a morire come mosche con l'ago infilato nel braccio. Spesso rapinano, rubano, qualche volta uccidono. I giovani tossicodipendenti muoiono anche con un proiettile alla nuca, soprattutto quando decidono di trasformarsi a loro volta in piccoli spacciatori. Dev'essere stato il caso del giovanissimo Roberto Faina, gettato nel fiume dopo l'«esecuzione».

Bande di rapitori e bande di tossicodipendenti, ingranaggio finale di una catena di montaggio che macina miliardi su miliardi. «Gli autori materiali dei sequestri di persona prendono solo le briciole — ha avuto modo di dire il giudice istruttore Ferdinando Imposimato recentemente — il resto finisce nei canali comuni della malavita, ed i miliardi si trasformano in droga, in appartamenti, in industrie, negozi». Parallelamente, gli «autori materiali» dello smercio di droga, i vari *pusher* o «spacciatori-consumatori», s'accontentano di altrettante briciole del loro «lavoro», indispensabile ed insostituibile per tutto il traffico d'eroina e cocaina. Le poche migliaia di lire raccolte da ognuno, spacciando una bustina, rapinando catenine d'oro, rubando autoradio, finiscono negli stessi canali, dei sequestri, negli stessi conti bancari, per trasformarsi a loro volta in altri acquisti di droga, di appartamenti, di industrie, negozi.

Dall'alto — da molto in alto — qualcuno manovra le leve dell'ingranaggio, ed assiste tranquillamente alla vera strage che avviene in questa metropoli sempre più violenta. Una media di cinquanta morti per droga ogni anno, ed una parallela allarmante statistica di delitti per «regolamenti di conti». Lo scorso anno le vittime di «sgarri» e «faide», furono ventisei, senza contare i feriti. Quest'anno, in soli cinque mesi, la malavita ha ucciso già 11 persone. Ed a queste cifre vanno aggiunti i delitti per rapina, nei negozi, negli appartamenti, sempre più opera di «sbandati», tossicodipendenti, come i due assassini del giovane benzinaio.

Ma l'aspetto più inquietante ed insoluto resta quello della guerra strisciante per il mercato della droga. Inquietante, perché porta direttamente a clan potenti come quello di Danilo Abbruciati, socio di Flavio Carboni, amico di politici, finanzieri. Insoluto, perché difficilmente i killer finiscono in carcere. Sui 37 «casi» di omicidio tra l'82 ed oggi solo l'1 per cento dei responsabili è stato individuato, e si trattava soprattutto di delitti tra «balordi», piccole vendette di quartiere.

È sufficiente il sospetto di aver collaborato con giudici e poliziotti per decretare la propria condanna a morte. Ma basta anche meno, per esempio non pagare in tempo una piccola partita di droga. Le vittime, quando non sono spacciatori di quartiere, sfruttatori della prostituzione, «biscazzieri», hanno partecipato spesso marginalmente ai sequestri di persona. Come nel caso di Massimo Barbieri, 31 anni, ucciso all'inizio dello scorso anno. Venne inquisito durante le indagini sul rapimento del duca Grazioli, e la «pista» dei suoi assassini portò direttamente alla banda che nascondeva armi dentro al ministero della Sanità. Erano in pratica gli stessi nomi che ritroviamo in questi anni nei rapporti di polizia sul «milieu» della capitale. Nomi che si spostano da una banda all'altra, all'interno dei gruppi più forti e feroci, come quello della Magliana, oggi diretto da ex «gregari» come Edoardo Toscano e Gianni Gerlando, passati di grado dopo la morte «violenta» degli ex boss.

Anche tra Ostia e Acilia imperversano piccoli malavitosi allo sbando, quello che resta del gruppo di Nicolino Selis e Antonio Leccesi, uccisi lo stesso giorno nella tristemente famosa pineta di Castelfusano. Il corpo di Selis non verrà mai trovato. Per un lungo periodo, quasi a coordinare i vari pezzi di malavita, «regnò» il boss dei boss, Danilo Abbruciati. Era lui a tenere i contatti con il potere, con il Palazzo, attraverso personaggi del calibro di Carboni e Balducci. Proprio per la vicinanza ai centri del potere mafia, camorra e n'drangheta hanno avviato una lenta marcia di avvicinamento a Roma. E si sono serviti di queste persone, insegnandogli ad inventare società fittizie per riciclare i proventi del gigantesco traffico della droga e dei sequestri. Ma siamo già nei gradini più alti della piramide. In basso, la guerra continua al ritmo di due morti al mese.

Bruno Landi eletto dell'esecutivo della Regione

Cambia il presidente e un po' di giunta ma il programma resta

Una giunta chiaramente preelettorale e «attendista», quella che si è ricompattata ieri alla Regione dopo l'abbandono di Santarelli, proiettato verso il Parlamento. Nuovo presidente è ancora un socialista, Bruno Landi, 44 anni, avvocato e docente di storia e filosofia, membro del comitato centrale del PSI. La sua elezione è apparsa scontata dopo che lo stesso Santarelli lo aveva designato suo successore, anche se negli ultimi giorni era circolato anche il nome di Panizzi. Anche se la ricomposizione così tempestiva dalla giunta viene contrabbandata dalla maggioranza come segno di efficienza e di unità nella coalizione pentapartita, in realtà serve (soprattutto alla DC) per «governare» la fase elettorale. Già si parla di un nuovo e più consistente rimpasto a fine estate.

Il «nuovo» documento politico programmatico, presentato ieri dal presidente Landi, è in realtà quello vecchio, riverniciato e aggiornato un po'. Gli obiettivi generali da realizzare, «attraverso lo strumento fondamentale della programmazione» (finora mai usata), sono «il riequilibrio territoriale, la qualificazione e rafforzamento dell'apparato produttivo, lo sviluppo dell'occupazione, il miglioramento dei servizi sociali, la tutela dell'ambiente». Come si vede tutto e niente, così comeè stato l'impegno e l'azione della precedente giunta.

Anche l'organigramma ha subito qualche aggiustamento «tattico» che certo non tiene conto della necessità di competenze e specificità a fronte della drammatica situazione economico-politica del Lazio.

Il democristiano Raniero Benedetto, già capogruppo, passa all'assessorato al Turismo, sport e tempo libero, prima attribuito a Rodolfo Gigli. Questi, sempre dello scudo crociato, diventa assessore ai Lavori pubblici al posto di Vittorio Sbardella, che ha assunto la carica di segretario regionale della DC. Infine Gerardo Gaibisso, ancora dc, sostituisce Gilardi all'assessorato al Personale, affari generali, demanio e patrimonio. Gli altri assessori restano tutti ai loro posti.

Un «trucco», anche accurato, tuttavia, non può cancellare le rughe profonde sul volto del pentapartito, ha rilevato il compagno Oreste Massolo nel suo intervento di ieri mattina per il gruppo comunista, e il degrado sempre più evidente dell'istituzione regionale e il suo scollamento dalla società reale non possono nascondersi dietro la nuova facciata. Non si può dimenticare così velocemente la crisi politica esplosa il 21 aprile scorso e subito ricomposta e le cause che l'hanno determinata, ancora così evidenti. In realtà ha detto ancora Massolo, il fallimento di questa coalizione, nella quale la DC ha per ragioni «esterne» al consiglio regionale un ruolo egemone, è sotto gli occhi di tutti: per il programma inattuato, per la mancanza di programmazione, per il distacco progressivo da Comuni, Province e Comunità montane, per l'assoluta incapacità di fronteggiare la gravissima crisi economica e occupazionale del Lazio.

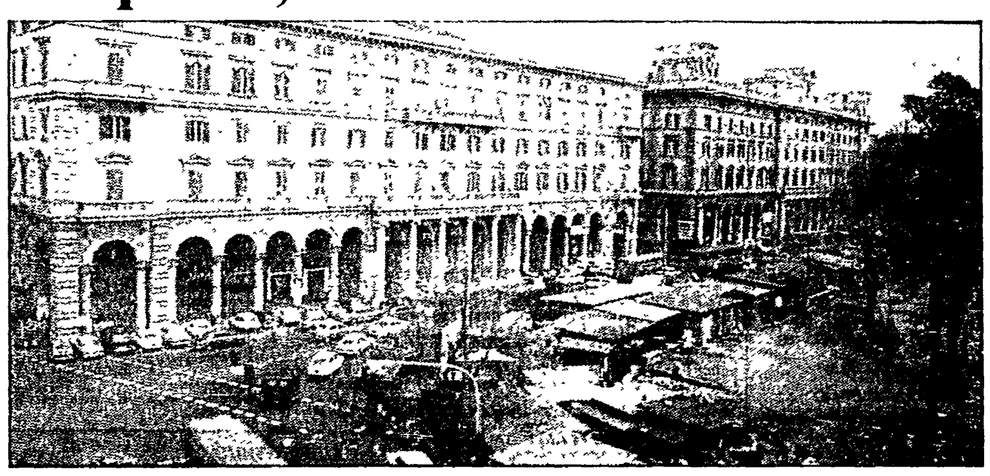
Per il PCI questa giunta non presenta dunque nulla di nuovo, mentre molteplici e grandi sono le questioni di fronte al consiglio e che vanno, fra le altre, dalle deleghe agli enti locali, dall'assetto urbanistico e territoriale, al piano regionale dei trasporti, all'attuazione della Riforma sanitaria. Allora, ha concluso il compagno Massolo, le elezioni del 26 giugno possono costituire una svolta politica sia in Parlamento, sia alla Regione, perché se non si va a un cambiamento profondo sarà l'istituzione stessa a pagare un prezzo altissimo in termini di credibilità.

Dopo l'intervento di Vanzi del PdUP, che ha rinnovato il suo impegno per un'opposizione seria e propositiva, si è passati alle dichiarazioni di voto dei diversi gruppi (Benedetto per la DC, Pulci per il PSDI, Molinari per il PRI e Alberto Di Segni per il PSI a favore; Pasqualina Napoletano per il PCI, Vanzi per il PdUP e Andriani per il MSI contrari). L'approvazione del documento programmatico e l'elezione del presidente delle giunta e di tutti i suoi membri è avvenuta con 34 voti a favore e 24 contrari.

Si ricomincia dunque all'insegna della «normalità», con un governo sfilacciato, privo di autorità, con assessori troppo «autonomi» alla ricerca del proprio prestigio personale e la prassi consolidata dell'abbandono di qualsiasi collegialità.

Anna Morelli

Esquilino, a Vetere le 10.000 firme



Diecimila firme per l'Esquilino. Ieri almeno trecento abitanti del quartiere le hanno consegnate al sindaco Vetere e ad alcuni assessori con una raccomandazione ripetuta a più riprese nel corso dell'assemblea nei locali dell'ex Centrale del latte: occorre accelerare i tempi per la ripresa del quartiere Esquilino. Da diversi anni, ormai, è entrato nella spirale di una degradazione che il alcuni casi è vistosa.

È stato un incontro per niente formale. Dopo l'omaggio (uno striscione di saluto al sindaco grande come quelli che la domenica sventolano negli stadi e uno spettacolo con balletto e musiche di Vivaldi), la gente non ha risparmiato rilievi e critiche. Ma alla fine la giunta comunale è stata salutata dagli applausi lunghi. Evidentemente le due ore e passa di discussione sono servite a spiegare le cose come stanno.

Per l'Esquilino siamo alle premesse di una fase di ripresa. I programmi del Comune, quelli avviati nella passata legislatura e quelli nuovi, non hanno avuto accelerazioni bruciantì, ma nemmeno si sono impantanati in mille rivoli dispersivi o nelle sabbie mobili dell'immobilismo.

La presenza dell'assessore al Centro storico Aymonino non era prevista, il suo nome non era annunciato sui manifesti. Aymonino ha partecipato all'assemblea e ha spiegato perché non si era ancora fatto vedere all'Esquilino: «Non c'erano sostanziali novità, ora invece è arrivato il momento in cui qualcosa comincia a muoversi». Perché il progetto per il trasferimento del mercato di piazza Vittorio si muova concretamente manca solo la valutazione dell'Ufficio tecnico erariale sulla caserma che dovrà ospitare le nuove strutture di vendita. Dopodiché sarà possibile concludere l'accordo con il ministero della Difesa. L'operazione — ha informato Aymonino — sarà condotta dal Comune e anche da privati. La Centrale del latte sarà uno dei primi lavori da effettuare, prima ancora che parta l'intero progetto di spostamento del mercato.

Non è l'unico passo in avanti concreto per il recupero dell'Esquilino. Vetere e gli altri assessori (D'Arcangelo, Prisco, Gatto) hanno ricordato gli impegni dell'amministrazione verso il quartiere. Nel bilancio '83, ad esempio, tre miliardi vengono stanziati per il recupero dell'Acquarium, l'edificio circolare di piazza Fanti da anni lasciato a se stesso. Proprio ieri mattina è stato fatto il primo piccolo passo per il recupero di tutta l'area: il Comune ha deciso l'apertura del giardino.

«Siamo andati avanti nei nostri programmi» ha detto Vetere «e lo abbiamo fatto nonostante le difficoltà crescenti di bilancio e la decisione del governo di tagliare i fondi destinati al nostro comune».

Le corse dei taxi: aumento fisso di 800 lire?

Un supplemento fisso di 800 lire è l'aumento che il presidente del Comitato provinciale prezzi Lovari avanzerà domani alla categoria. «Si tratta di un incremento tariffario provvisorio» ha detto Lovari anticipando le conclusioni del comitato, tendenti a stemperare la tensione generata dallo sciopero dei taxi che la scorsa settimana ha paralizzato l'intera città. «La categoria ha chiesto un aumento di 1.000 lire, ma il CPP non può andare oltre le 800 che costituirebbero appunto un incremento del 14%. Comunque — ha proseguito Lovari — il comitato si è impegnato nel corso degli incontri avvenuti in questa settimana, a rivedere la formazione delle tariffe e a studiare un piano per il più organico utilizzo dei taxi a Roma».

Il presidente del Comitato provinciale prezzi ha infatti rilevato che «il servizio delle auto pubbliche di fatto non soddisfa le esigenze della città e in particolare quelle della periferia». «I taxi sono un servizio pubblico che deve essere remunerativo per chi lo assolve e al tempo stesso funzionale per la cittadinanza. Quindi, così come ci impegneremo a rivedere e ritoccare ulteriormente le tariffe, effettivamente le più basse d'Italia, dovremo studiare un sistema affinché il cittadino che abita alla periferia non abbia difficoltà ad usare questo servizio».

«Coiffeur» alla moda in galera: traffico di coca

Mesi di indagini su un traffico di cocaina della seconda e quinta sezione dei carabinieri di Roma si sono conclusi con otto arresti. Nella rete è caduto Marcello Casoni, titolare di un noto negozio di parrucchiere della Roma «bene». «Sergio e Marcello» di via del Babuino. Da molte settimane i carabinieri stavano indagando su un traffico di droga che si svolgeva tra Acilia e Ostia. Nei giorni scorsi, infine, hanno fatto un'irruzione nella sede di una ditta di impianti termoidraulici di Dragona, la Omniacarte. Qui sono stati trovati alcuni grammi di cocaina e quindi è stato arrestato il proprietario Luciano Gallozzi, 35 anni. Nel settembre dell'81 la guardia di finanza scoprì nei locali della sua ditta una stamperia clandestina di documenti falsi.

L'operazione dei carabinieri ha permesso al sostituto procuratore De Ficchy di emettere ordini di cattura contro Gallozzi e altre tre persone, Ciro Ceravolo, un pregiudicato di Ostia, Andreino Petrucci, detto «er cinese», già implicato in un tentato omicidio, e Alessandro Ghinelli. Questi arresti hanno permesso ai carabinieri di compiere altre 30 perquisizioni tra Acilia, Roma, Tivoli, Cerveteri e Ostia durante le quali quattro persone sono state colte in flagrante, cioè coinvolte nel giro della droga e arrestate. Marcello Casoni, appunto, Lino Sacchetti, un commerciante romano, Tiziana Ghinelli, sorella di Alessandro, e Maurizio Leoncillo.

Ha sconfitto da solo chi diceva «non puoi farcela»

«Frequentavo le scuole elementari in un centro per spastici. Dovevo andare al bagno e mancava la nostra assistente, così mi accompagnò la governante particolare di un nostro compagno. Mentre mi aspettava chiese qualcosa. Io risposi, nel mio linguaggio imperfetto, lei non capì ma disse di aver capito, quindi a voce alta si rivolse al cielo e a voce alta, naturalmente davanti a me, pronunciò più o meno queste parole: «Poverino, chi lo capisce, Gesù perché non te lo riprendi?».

È un episodio, capitato a Mauro Cameroni, quando aveva poco più di dieci anni, uno dei tanti che hanno segnato la sua vita di lotte contro tutto e contro tutti. Lo racconta, insieme ad altri, nel suo primo libro «Handicap dentro e oltre», uscito pochi giorni fa in libreria ed edito dalla Feltrinelli. È scritto spesso in prima persona e riporta anche esperienze personali, ma non è solo un documento di testimonianza.

Con un linguaggio immediato, diretto, questo libro fa entrare, come in un romanzo, in un mondo visto dagli occhi di chi è costretto a conquistarsi anche le cose più naturali. E contemporaneamente traccia un quadro spietato della nostra organizzazione sociale, incapace di accettare o anche solo di confrontarsi con chi è «diverso». «Perciò — diceva l'altro giorno Giovanni Berlinguer alla presentazione del libro — questo testo è un «mezzo» moderno ed efficace, per giungere alla politica, al rapporto col potere». Quando Mauro Cameroni parla degli handicappati affronta in realtà temi che coinvolgono tutti. Come nel capitolo che riguarda la sessualità, dove in maniera semplicissima, quasi descrittiva, rihalta decine di luoghi comuni, scopre che le anomalie, le diversità sono più nella paura dei «normali» che nei comportamenti degli handicappati.

Argomenti, cui si è accennato anche l'altro giorno durante una presentazione un po' fuori della norma. In mezzo al parco Nemorense, sotto un vento che metteva a dura prova le decine di spettatori, Mauro Cameroni ha illustrato i motivi che lo hanno spinto a scrivere. Lo ha fatto attraverso la voce della madre, dato che lui, trent'anni ancora da compiere, laureato in medicina col massimo dei voti, da molti anni comunica solo battendo velocemente i tasti di una piccola telescrivente. «L'ho scoperta tre anni fa» — scrive su una lunga striscioliua di carta — costa 900 mila lire». Prima, comunicare era ancora più difficile: come quando dovette andare a scovare un vecchio decreto regio per convincere il preside della sua scuola a fargli fare l'esame di maturità con la macchina da scrivere.

Così tocca alla signora Bina raccontare i dieci anni di militanza nell'area della sinistra di suo figlio, prima di arrivare al partito comunista: «L'unica speranza seria, di mutare qualcosa», dice. Anche se non si tratta di un rapporto semplice. «Innanzitutto bisogna dire onestamente — aggiunge — che una buona parte dei militanti, dei dirigenti non sa niente della problematica dell'handicap, forse perché noi non li abbiamo stimolati abbastanza ad interessarsi».

«La nostra militanza — dice ancora — si è svolta fino ad oggi in modo anomalo, quando andiamo nelle scuole, negli uffici, a contatto con le leggi fasciste o con l'assenza di leggi. Adesso dobbiamo rendere partecipi i compagni delle nostre lotte».

E nel libro, lotte coraggiose se ne possono leggere a decine. E non solo da parte di Mauro, ma anche di sua madre ad esempio, la stessa che ancora oggi, all'occasione è disposta a prestargli la voce. Lei fu la sola, quando era piccolo e i medici non sapevano che cosa fare (la sua malattia cominciò dopo una crisi di convulsiva durata nove giorni che gli lasciò delle lesioni al cervello irreversibili) che credette in lui. S'inventò un metodo pedagogico tutto speciale per insegnargli a scrivere e a leggere e di nuovo quando era ormai più grande e nessuna scuola voleva accettarlo, spese due anni insieme ad un'altra figlia Laura (a cui Mauro ha dedicato il libro) per continuare a farlo studiare. Ma ci sono anche i resoconti della incapacità delle associazioni assistenziali ad offrire qualcosa di più che non un riparo, spesso più per interesse che non per generosità.

Così dopo la scuola dell'obbligo un neurologo sentenziò che per Mauro era meglio abbandonare del tutto lo studio e lo «parcheggiò» in un laboratorio di falegnameria dell'AIAS (un'associazione assistenziale ora sciolta) dove il ragazzo gravemente handicappato fisicamente non poteva fare praticamente nulla. Mauro la ricorda ancora oggi come una delle umiliazioni più dure di tutta la sua vita. «Venivo sballottato da un angolo all'altro come un burattino, finché un giorno mi arrabbiai talmente da trovare la forza di lasciare quel posto e mettermi da solo, contro il parere di tutti, a studiare».

Oggi è medico interno presso la cattedra di neurofisiopatologia dell'università di Roma, dove si sta specializzando. Ma è un traguardo che ha pagato caro. Di se stesso adesso scrive: «Ho un pessimo carattere, sono agressivo, testardo, pessimista, freddo e diffidente, mi fido solo di me stesso e conto solo sulle mie forze. Ma pensate veramente che dopo determinate esperienze si possa avere fiducia nel prossimo e sorridere alla vita?».

Carla Chelo

Mauro Cameroni, handicappato, racconta in un libro la sua odissea
Un ritratto sociale spietato, ed una incredibile vicenda umana

Il suo canale col mondo sono tante strisce di carta

Mauro Cameroni è medico volontario presso la cattedra di neurofisiopatologia dell'università. È proprio qui, dove lavora tutte le mattine, che ha voluto prendere appuntamento per raccontare qualche cosa della sua vita. L'istituto è in una serie di stanzette piccole con le porte che s'incastrano come un gioco di scatole cinesi. Ci si muove a fatica in piedi, figuriamoci con la carrozzella, ma Mauro si sposta con naturalezza. Nella sua stanza c'è una foto del suo cane appesa al muro e una vignetta di solidarietà con «Paese Sera». Sul tavolo un mucchio di elettroencefalogrammi: è il suo lavoro di tutti i giorni, oltre alla ricerca e alle esercitazioni con gli studenti.

Cominciamo dal libro: «Come t'è venuta l'idea di scriverlo?». «Era il 1979, ad uno dei soliti convegni sugli handicap sentii un sacco di cavolate e pensai che sarebbe stato giusto aggiungere il parere di uno che queste cose le vive dal di dentro. Non è un'autobiografia, ho preferito utilizzare la mia esperienza per fare un lavoro più ambizioso, ma spero anche più utile».

La risposta è arrivata su una striscioliua sottile di carta, esce da una macchina che ha sostituito da tempo la sua voce. Quando aveva due mesi una crisi convulsiva gli ha lasciato una cerebropatia atatosica: «Vuol dire che sono sciancato, parlo e cammino male» chiarisce quasi con brutalità la solita striscioliua di carta. «Ho provato a operarmi due volte a Torino, quando avevo 19 anni: esiti disastrosi». Così adesso ha rinunciato del tutto anche alla terapia di riabilitazione. «Mi sono scocciato di perdere soldi e tempo» commenta secco.

E dietro le parole asciutte si avverte un pizzico di orgoglio di chi vuole imporre se stesso tutto intero, compresi i difetti fisici. «La tua famiglia è ricca?». A Mauro scappa una mezza risata. «Mio padre — risponde — è un operaio delle ferrovie in pensione». E tua madre? Quanto ha contato per te? «Prima era tutto, mi ha spinto, ha avuto fiducia, ora sto cercando di conquistarmi sempre più autonomia. C'è anche un'altra persona che mi ha aiutato molto: mia sorella Laura di 5 anni più grande di me».

Laura è morta 5 anni fa di un tumore al cervello, da allora Mauro dice di non avere più voluto instaurare rapporti. «Da quel momento, è cambiato tutto. Lei era la mia guida come lo ero per lei, eravamo una coppia terribile».

Ogni tanto entra qualche psicologa, serve la stanza per un colloquio. Ma Mauro resiste a ogni assalto: se devono parlare cerchino un'altra stanza, io fa capire con decisione anche senza parole.

Perché dopo il diploma hai scelto medicina? «Perché mi piaceva, perché avrei potuto sapere tutto sulla mia malattia e soprattutto perché era la più difficile. Era la mia sfida a chi non mi credeva, a chi aveva cercato d'impedirmi persino di continuare a studiare quando ero piccolo».

E il futuro? «Me lo chiedono in molti. Sono abituato a pensare una cosa per volta, ora penso al lavoro, poi si vedrà».

c. ch.

AUTOCENTRI BALDUINA

la VOLKSWAGEN in tutta Roma

l'intera gamma Volkswagen Audi sia diesel che benzina è disponibile a prezzi senza competizione

via appia nuova 803 via anastasio II 403 via seneca 51 p.za emporio 1 via tuscolana 1280 via salaria 223 p.le provincie

Audi